

GUERRA, LA PAROLA SENZA L'IDEA INTORNO

» GUIDO RAMPOLDI

Siamo in guerra', come sosteneva ieri mattina Manuel Valls dando il primo colpo al tamtam delle dichiarazioni forti che rimbomberanno stamane nelle prime pagine? Le apparenze non smentiscono il primo ministro francese. Le scene stralunate dei massacri di Bruxelles ricordano troppo le città siriane bombardate. E i terroristi hanno confermato un'efficacia militare così devastante da sbriciolare un'illusione durata appena tre giorni: la cattura e il pentimento di Salah Abdeslam, ricercato per gli attentati di Parigi del novembre scorso, non ha impedito all'Isis di colpire l'Europa nel suo cuore politico, a due passi dai palazzi dell'Unione, insomma in uno dei luoghi più sorvegliati del continente.

EPPURE MAI come in questi momenti sarebbe necessario un linguaggio limpido: e quel 'siamo in guerra' non gli appartiene. La formula piace molto, anche per la capacità di evocare l'attacco asimmetrico che ci muove un quasi-Stato, il Califfato, costringendo una capitale europea a tapparci in casa. Ma è opaca, ambigua. Non è chiaro dove conduca. Essendo la guerra l'unica condizione nella quale una democrazia liberale può limitare lo stato di diritto, quel 'siamo in guerra' potrebbe alludere alla

necessità di leggi d'emergenza, lastradagià imboccata dal governo francese. Ma è perlomeno dubbio che questa soluzione aiuti, anzi può risultare perfino controproducente se si traduce in condotte autoritarie della polizia.

Oppure 'siamo in guerra' vuole incitarci ad attaccare l'Isis nei suoi territori, la Libia, il Siraq. La soluzione militare. Che ha una sua legittimità (chi la nega vada a negoziare la mitica soluzione politica con il Califfo, e se riporta indietro la testa ci dica com'è andata). Ma al momento sconta la mancanza di una strategia, senza la quale andremmo diritti incontro ad una sconfitta.

Quel che è peggio il 'siamo in guerra' lascia nel vago chi sia esattamente il nemico. L'Isis, certo. Però in Italia importanti giuristi

scrivono normalmente che non vi è reale differenza tra Isis e islam moderato, che insomma se gratti il musulmano, qualsiasi musulmano, trovi il terrorista. Altri media non arrivano a tanto ma sposano una tesi, il conflitto tra civiltà (chiodo fisso di Valls), che inevitabilmente oppone un 'noi' ad un 'loro' onnicomprensivo, trincea nella quale ogni islam risulta adiacente all'Isis. Altri ancora pretendono che ciascun islamico abiuri pubblicamente l'Isis, richiesta di per sé insultante. Il risultato di queste animosità variamente vestite è di rafforzare in alcuni musulmani la convinzione che l'Italia e l'Europa 'cristiana' non potranno mai essere la loro patria.

E qui siamo alla questione cruciale affiorata negli ultimi mesi: la neutralità di segmenti della popolazione musulmana in Europa. I jihadisti dell'Isis sono pochissimi, rispetto ai 17 milioni di musulmani che vivono dentro i confini dell'Unione europea. Ma hanno potuto nascondersi in quartieri a maggioranza araba di Bruxelles o di Parigi perché nessuno li ha denunciati. Renzi ieri ha chiamato questo atteggiamento 'omertà', altri potrebbero chiamarlo estraneità, e forse entrambe le definizioni sono pertinenti. C'è una e-

straneità reattiva che potrebbe essere vinta e convinta con politiche inclusive; ma c'è anche un'omertà ideologica, prodotta dalla predicazione islamica che incita alla separatezza e ad evitare il contagio culturale con gli infedeli. Il paradosso è che i maggiori finanziatori e sponsor di questo islam omertoso e anti-occidentale sono Paesi che normalmente definiamo 'filo-occidentali', a cominciare dalle petro-monarchie del Golfo, nostri ottimi partner commerciali.

FORSE QUEL lessico è datato. Forse all'Europa sarebbe necessario un linguaggio più nitido, per riflettere su se stessa e sul rapporto irrisolto con le società musulmane. Il massacro di Bruxelles e l'affannoso 'che fare?' che trascina incitano ad andare in una direzione nuova. E evidente che l'Unione potrà venire a capo dell'Isis soltanto se comincerà a costruire una politica estera grossomodo comune, un passo necessario sia per unificare i servizi di intelligence sia per dotarsi di una strategia con cui affrontare il Califfato. Ma in questo caso l'Europa dovrebbe riuscire a pensare se stessa - identità e prospettive - e di conseguenza decidere che cosa proporre ai musulmani, se ostilità etnica o collaborazione politica per costruire insieme un percorso di libertà. Tutto questo appare oggi troppo complicato, troppo ambizioso, troppo impegnativo. Più facile gridare 'siamo in guerra' e incrociare le dita, sapendo bene che la prospettiva più ovvia è l'attesa della prossima strage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIOVONO PIETRE

» ALESSANDRO ROBECCI

Domani facciamo i conti" è una frase che ci siamo sentiti dire tutti almeno una volta nella vita. Da mamma quando perdevamo il quaderno di matematica (correvano la seconda elementare, credo), dal compagno di classe, forse persino dall'allenatore quando si batteva la fiacca e si veniva minacciati di dieci giri di campo punitivi. Beata gioventù. Poi, crescendo, "domani facciamo i conti" è una frase che non abbiamo sentito più, perché, da adulti, una simile provocatoria arroganza risulta irricevibile: è una di quelle cose che si dicono ai sottoposti, ai succubi e ai sudditi, una sottolineatura di potere che chi ha il potere veramente non userebbe.

PENSARE CHE "domani facciamo i conti" fosse l'esergo, la mirabile premessa, di una discussione interna del Pd mette una certa tenerezza a chiunque sappia vedere il lato B dell'arroganza, cioè la debolezza e l'insicurezza. Ma come al solito, è meglio portarsi avanti col lavoro e analizzare le prossime dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio, che è anche segretario del Pd, che è anche l'ispiratore della soave narrazione corrente. Ecco dunque alcune parole d'ordine che guideranno nei prossimi

Dopo aver "fatto i conti" ti spezzo pure la rotula Ma sempre in amicizia

mi giorni la discussione nel partito di governo.

Ti rigo la macchina. Posizione moderata e interlocutoria rivolta a chi voglia votare (votare sì, ma anche solo votare) al referendum sulle trivellazioni del 17 aprile. Un referendum indetto tra gli altri da alcuni governatori del Pd sul quale il Pd, senza discussione, ha invitato ad astenersi. Annunciato da una serafica

Amministrativa. Non si tratta di una minaccia, certo, ma di una forma di pressione politica del tutto legittima della maggioranza del partito rispetto a elementi fastidiosamente dissidenti. Si spera, con questo argomento denso di sostanza politica, di allineare la minoranza ai voleri della segreteria, vogliosa di ripianare con un sorriso il dibattito interno.

Ti abbandono in autostrada. Altra parola d'ordine per il sereno e costruttivo confronto interno al Pd. Gli hashtag consigliati dai guru della comunicazione per sostenere questo volenteroso invito al dialogo sono #luridigufi, #tipu e #cosedigulag, parole distensive che dovrebbero - secondo le intenzioni del segretario - invogliare gli elettori riottosi o perplessi a sostenere convintamente la segreteria. I membri della minoranza interna valutano l'apertura, apprezzano l'ammorbidirsi del tono e lodano la volontà di mediazione, ma ancora non si

STRATEGIE DA LEADER

Renzi ha lanciato la linea per la direzione. Ma se non dovesse bastare ci sono sempre altri sistemi, come la trielina nello spritz

caesvaporata dichiarazione della Serracchiani, l'ordine del giorno ha aperto un dibattito nella sinistra del partito: andare in taxi, a piedi, o non andare?

Ti metto la trielina nello spritz. Amichevole avvertimento a chi, a sinistra, sta valutando l'ipotesi di non votare i candidati renzisti alle imminen-

ti Amministrative. Non si tratta di una minaccia, certo, ma di una forma di pressione politica del tutto legittima della maggioranza del partito rispetto a elementi fastidiosamente dissidenti. Si spera, con questo argomento denso di sostanza politica, di allineare la minoranza ai voleri della segreteria, vogliosa di ripianare con un sorriso il dibattito interno.

fidano del tutto.

Ti rompo una rotula. Finalmente un ordine del giorno della segreteria Pd che dichiara apertamente la voglia di confronto sereno e pacato con la minoranza. Dedicato a chi, all'interno del Pd, storce un po' il naso per le vicende della famiglia Boschi, per l'accusa di bancarotta fraudolenta al padre della ministra diventato vicepresidente di banca dopo che lei è diventata ministra, una bizzarra coincidenza. Per la discussione, i tempi sono stati severamente contingentati, tutti potranno parlare per tre minuti, ma i membri della segreteria più vicini al premier potranno farlo utilizzando una mazza da baseball. La minoranza interna accetta in dibattito munita di vistose ginocchiere in ghisa.

AL TERMINE di queste articolate discussioni, la direzione del Pd incassa il voto favorevole dei suoi membri e si rivolge alla sinistra interna, di cui ha bisogno per Sala a Milano, Giachetti a Roma e Valente a Napoli, con un appello che distende il clima e rasserena gli animi: "Siamo tutti una grande famiglia, vero, bastardi?".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BADANTE

Il diritto di vivere e quello di morire con dignità

» OLIVIERO BEHA

È diventata definitiva la prima sentenza di adozione per una coppia maschile omosessuale, il difficilmente comprensibile *stepchild adoption*, da parte del Tribunale dei minori. Di questo delicatissimo tema ho scritto più volte, prima, durante e dopo l'approvazione del ddl Cirinnà sulle unioni civili, emendato come si sa. Riepilogando, sono "naturalmente" (l'avverbio è ironicamente polisemico) a favore di tutti i diritti civili dei gay e della loro possibilità di adottare bambini, esattamente come per le coppie etero. Sono invece decisamente contrario, e spaventato, alla maternità surrogata, a quell'utero in affitto di cui trattano la sentenza appena citata, il caso Vendola e più in generale la storia e la cronaca. Non è cosa di oggi, insomma, né è un problema degli omosessuali ma di tutti, a proposito del perché oltre che del come si fanno figli invece di adottare quelli già nati. Contrastando così forti interessi del tutto materiali dietro il business adozioni, in luogo di scivolare lungo la china dell'acquisto e della selezione del neonato: la storia del figlio come diritto è un boomerang impietoso così come la giustificazione del "si è sempre fatto" o della legge "che in altri Paesi esiste". E allora? Sarei intellettualmente disonesto se non riconoscessi che in mezzo a tante bufale il governo Renzi ha almeno portato a casa una legge che le maggioranze degli ultimi vent'anni hanno colpevolmente ignorato. In questo stesso periodo io mi ho immerso razionalmente ed emotivamente nell'altrolago dell'esistenza, quello opposto, verso cui siamo diretti, dalla nascita alla morte.

SE NE È ANDATO dopo sofferenze indicibili un amico carissimo, per il cosiddetto "solito tumore". Al suo capezzale ho rivissuto di persona tutto quello che negli anni scorsi si è tramutato in "spettacolo mercificato". Dico di Eluana Englaro in coma da una vita - che non era una vita -, di Vespa che la mostrava nel fiore degli anni, di Berlusconi "che l'aveva trovata bene" senza vederla, di Quagliariello che per comodità di politica politicante da senatore del Pd rinnegava la sua storia perché "la militanza obbliga a coniugare il senso di appartenenza con la tua coscienza", ecc... E di Piergiorgio Welby, Luca Coscioni... Il mio amico moriva ma il protocollo non prevedeva la morfina, e poi mai abbastanza morfina, e comunque antidolorifici che la facessero finita con un soffio di vita che non era più tale, senza speranza e con dolori intollerabili. C'era qualche pazzoide di medico che pensava addirittura di rioperarlo dopo odissee di chemio. Si dice che questo diritto a morire sia impossibile da noi perché, scritto da osteria, "c'è il Vaticano". Che sia quindi una questione religiosa, di fede nella vita sempre e comunque anche quando essa se n'è palesemente andata. In quei giorni in cui l'unica cosa era "staccare la spina" mi sono reso conto che il Vaticano non basta. Per lasciare in scena questo obbrobrio che non ha nulla né di umano né di cristiano c'è bisogno di una compagnia di attori variegata: di medici che premettono il protocollo all'evidenza, di parenti (non era questo il caso) pronti a denunciarli se non si sono accaniti nelle terapie fornendo ai medici un alibi perfetto, di una politica che del testamento biologico si è dimenticata da un pezzo, salvo svegliarsi strumentalmente e cicnicamente se può diventare una questione utilizzabile in aula o in piazza. Si ciancia di diritti, al figlio, alla vita del figlio: sembra non essere un grande problema il diritto a morire decentemente, senza la sofferenza che ti fa perdere la dignità. Poco più di una settimana fa Renzi è andato a trovare testamentariamente Pannella: ma avranno parlato del senso della vita e di quello della morte?

www.olivierobeha.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

